

Mentre continua la protesta dei camionisti anche gli agricoltori in lotta. Binari occupati dai trattori

Sale la tensione davanti ad alcuni blocchi stradali dove sono schierati i gendarmi. E la gente accusa il governo

Dopo le strade le ferrovie. Treni bloccati a Parigi

Al blocco delle strade si è aggiunto il blocco delle ferrovie. In tutto il sud-est francese ieri non è circolato un solo treno. Le comunicazioni ferroviarie tra Parigi e Marsiglia sono state interrotte dalle manifestazioni degli agricoltori. Diecimila viaggiatori «naufraghi» nella valle del Rodano. E intanto il braccio di ferro tra governo e camionisti continua. Nessuno recede dalle proprie posizioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Strade francesi sempre bloccate e, da sabato sera, anche le ferrovie del sud-est. A paralizzare quest'ultime hanno pensato gli agricoltori: alcuni per protestare contro la riforma della politica agricola comunitaria, altri in rivolta contro i camionisti accusati di non portare a destinazione migliaia di tonnellate di frutta e verdura e di lasciarle marcire nei depositi. I contadini hanno giocato a guardie e ladri con i gendarmi per tutta la notte di sabato. Bruciavano catoste di pneumatici sui binari di una stazione e se ne andavano subito a compiere la stessa operazione altrove. Altri hanno occupato la strada ferrata con i trattori, altri ancora si sono sdraiati sui binari. Azioni di comando largamente sufficienti a fermare il traffico: da Parigi ieri non sono partiti i TGV (treni a grande velocità) diretti al sud, la Gare de Lyon appariva come un accampamento di gente in attesa di par-

tire per le vacanze. E già nel Midi circa diecimila viaggiatori sono rimasti bloccati. Non solo nelle stazioni, ma anche in aperta campagna. Senza cibo, senza acqua, spesso senza lo straccio di una spiegazione. In molti avevano scelto il treno in alternativa alla macchina, ma sono rimasti ugualmente intrappolati. Le riprese televisive rimandano immagini impensabili: gruppi di turisti che vagano nei campi della valle del Rodano alla ricerca di pane e acqua, piccole stazioni di provincia che hanno esaurito in un'ora le magre scorte alimentari, fattorie ospitali che albergano compagnie di tedeschi o inglesi che si sono sottratti alle arresto stante lamiere del treno. Nello stesso tempo la situazione sulle strade e autostrade non dà significativi segni di miglioramento. Un po' di sollievo per Lilla, nel nord, dove i camionisti hanno concesso l'apertura di un corridoio alterna-



A fianco: un tratto ferroviario bloccato vicino a Marsiglia; in alto un tir che trasporta armamenti fermo per gli scoppi

Solo sporadici duelli di artiglieria leggera ieri intorno alla capitale bosniaca

Sarajevo, si intensifica il ponte aereo. Atterra anche il secondo C130 italiano

Voli di soccorso quasi regolari ieri. La capitale della Bosnia ha goduto di una domenica di relativa calma. Le milizie in campo si sono limitate a qualche scaramuccia con l'artiglieria leggera e 14 grandi aerei da carico hanno potuto atterrare a Sarajevo. Anche un C130 dell'aeronautica militare italiana ha scaricato circa 11 tonnellate di medicinali e razioni alimentari d'emergenza.

SARAJEVO. È andata meglio ieri per la popolazione della capitale bosniaca. I miliziani serbi, appostati sulle colline circostanti la città e l'aeroporto, si sono limitati ad usare la sola artiglieria leggera e numerosi aerei da trasporto carichi di generi di prima necessità sono stati in grado di atterrare.

Sabato, scontri a fuoco più intensi avevano indotto i rappresentanti dell'Alto commissariato dell'Onu che coordina l'operazione di soccorso a sospendere i numerosi voli. Anche il C130 italiano decollato da Pisa e per qualche ora in attesa dell'«aeroporto di Zagabria» aveva dovuto cambiare programma e riprendere la via di casa con ancora tutto il suo carico nelle stive. Ieri invece la missione italiana ha avuto successo. Partito alle 7 dallo scalo pisano il C130 è atterrato verso le 12,30 a Sarajevo e ne è ripartito dopo due ore. A terra ha lasciato 11 mila tonnellate di medicinali e razioni alimentari d'emergenza. L'aeronautica militare italiana ha comunicato che, se le condizioni di sicurezza non peggioreranno, per i prossimi venti giorni si svolgerà una missione quotidiana. Anche i voli dalle altre capitali europee si sono svolti ieri più regolarmente. Complessivamente 14 grandi velivoli da trasporto sono atterrati sulle

piste dell'aeroporto. Dalla Germania due aerei hanno trasportato oltre 20 tonnellate di alimenti. Sono i primi soccorsi inviati dal governo di Bonn, che ha voluto, prima di imbarcarsi nell'operazione di soccorso, garantirsi la più ampia copertura politica: il ministro degli esteri Kinkel ha chiesto e ottenuto l'esplicito consenso dell'opposizione socialdemocratica. La cautela delle autorità del governo tedesco mostra con quanto preoccupazione i Paesi occidentali continuano a considerare le prospettive della guerra nella conca della capitale bosniaca. Nonostante la grande prudenza con la quale i voli vengono autorizzati e il buon esito di quelli finora ef-

fettuati, nessuno può escludere un'improvviso riesplorare dei combattimenti, con gli evidenti conseguenti rischi per gli aerei da trasporto che vi si trovasse loro malgrado coinvolti. Sul versante politico, la crisi jugoslava ha visto ieri la conclusione delle grandi adunate anti Milosevic organizzate a Belgrado dall'opposizione. Per una settimana decine di migliaia di persone si sono convocate e rinvocate per le vie della capitale serba. A merito dei promotori gli osservatori scrivono il fatto che la protesta si sia mantenuta in ambiti rigorosamente pacifici anche se si rileva che il suo principale obiettivo, le dimissioni del presidente, non è stato raggiunto.

Stato di fatto che la gente non legge neppure i giornali. Quelli che leggono, e non guardano soltanto la tv, sono preoccupati. Ma la tv non ha mai mostrato i manager che dicono che si sta precipitando verso la fine dell'economia serba. E l'opposizione? Preferisce fare gigantografie dei leader piuttosto che mettere in piedi un'antenna. Signor Tiranica, non le sembra quasi una congiunzione astrale la circostanza che il comandante delle navi della VI Flotta pronte ad intervenire contro la Serbia sia Georg Karamarkovic, un generale di origine serba, e che a salvare il paese si accinga il signor Milan Panic, un altro serbo, americanizzato anche lui?

Conversazione con Bogdan Timanic, giornalista cinquantenne belgradese

«Belgrado? Un grande crocevia di popoli. Ma ora vive col terrore della guerra civile»

Gente di Belgrado. È il titolo di questa conversazione con Bogdan Timanic, belgradese cinquantenne, giornalista tra i più noti, osservatore arguto e irriverente. Il suo giornale è «Nin» («settimanale liberal anche durante il governo comunista»), la sua passione l'arte americana e Paperino, la sua squadra la «Stella Rossa», i suoi hobby il rock and roll e la batteria. Ha scritto molti libri, uno per tutti: la sua guida di Belgrado.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

BELGRADO. Non siamo nella piazza del Parlamento, dove si tiene il raduno delle opposizioni. Né a una tribuna politica del governo. E neppure a un convegno di analisti. Siamo seduti a un tavolino da caffè e queste non sono le colonne di «Borba» o le pagine di «Nin», ma solo la mappa della città, spartita dalla Sava, del Danubio e della Sava. Di questa città, il mio interlocutore conosce meglio di ogni altro le strade e la storia. Signor Tiranica, ieri per queste strade camminavano senza paura serbi, croati, albanesi, macedoni, ungheresi, zingari. Oggi Belgrado è piena di gente che protesta, il paese è frantumato, gli uni

sparano sugli altri, le sanzioni si stringono come un cappio, e nell'Adriatico c'erano sei navi americane pronte a intervenire. Mi aiuti a capire che cosa passa, davvero, nella testa dei belgradesi? «Spero proprio che la gente continui a passeggiare. I bosniaci già lo fanno. Sono profughi, con l'altro potrebbero fare? Sì, Belgrado era un crogiuolo, vi si respirava un'aria cosmopolita, tutti speravano di appartenervi. Era un'officina che ha saputo trasformare i contadini in cittadini d'Europa. Si faceva la via Balkanska, appena fuori dalla stazione, e subito ci si scopriva tifosi della «Stella Rossa». Consumata l'u-

topia usa-e-getta, Belgrado ora non è più la stessa, oppressa com'è da una rete di cui non tiene in mano i lacci. E la gente ha dentro un senso di paura: uomini armati per le strade, mafia, scontri furibondi. L'intero dramma di questo paese si scarica su Belgrado, ciascuno rovescia qui la tragedia che porta con sé. Una pressione enorme. Tutto può esplodere, non so proprio fino a quando reggerà». La città si sente più minacciata o più isolata? «Minacciata? I belgradesi hanno fatto l'abitudine ai bombardamenti... Scherzo. Sì, si sente isolata sul piano internazionale. È questo è duro da accettare. Ma soprattutto c'è paura che tutto scoppi, che divampi una guerra civile». Lei lo vede dunque come pericoloso così concreto... «Quasi palpabile. Giudichi lei: da un lato il partito al potere che ritiene catastrofica ogni estensione; dall'altro gruppi estremisti in numero crescente, alcuni chiaramente fascisti. Poi decine di migliaia di profughi; poi la crisi economica, durissima; poi la tv che distorce sistematicamente la realtà, e

diffonde sentimenti di ostilità verso la capitale che non si sa cosa voglia. Le pare che basti?». La guerra civile incombe, a trecento chilometri da qui si continua a combattere, ma la gente mangia gelati. Che cos'è, rimozione? «Non trecento ma trenta chilometri distava la guerra da Zagabria, eppure anche lì si mangiavano gelati. Gli psicologi sanno trovare la spiegazione, ma io penso che se grati quella panna trovi il panico allo stato puro. La gente mangia gelati e pop-corn su strade dove non passano più macchine. Ah, non è davvero una vittoria ecologica! Mi spiega allora perché tutti i bambini sono stati portati fuori di città, appena qualche ora dopo la chiusura dell'anno scolastico?». E dell'intervento militare esterno, non c'è paura? «Certo che c'è, anche se celata dall'altra. La Serbia ha visto tante di quelle guerre civili che perfino l'occupazione tedesca, al di là delle sue atrocità, vedeva un paese più quieto... Molti pensano che l'intervento non sia possibile, o si illudono che sarà «limitato». Lo vedremo.

«Vuol dire che siamo in pochi, ma dislocati in modo eccellente... Per un verso sarà una batosta allo spirito di questa città. Nella Jugoslavia di Tito, ogni belgradese diceva due cose: la mia patria è l'Europa, e io sono filoamericano. E ora ci ripagano così? Per quell'atteggiamento c'erano ragioni storiche, naturalmente: la rottura con lo stalinismo, il cinema americano, il rock and roll, la



A fianco: un tratto ferroviario bloccato vicino a Marsiglia; in alto un tir che trasporta armamenti fermo per gli scoppi

spontaneismo: nessun organismo sindacale, nessun leader. Il governo, ancora ieri, era fermo sulla linea di una formale fermezza. Formale perché finora ha chiaramente scelto la strada del dialogo, pur ribadendo che non intende ritirare la «patente a punti». Nessuna carica della polizia, anche perché spostare camion che pesano decine di tonnellate è praticamente impossibile. Pierre Bérégovoy tenta e ritema quanto finora si è rivelato impossibile: riunire attorno ad un tavolo gente sufficientemente rappresentativa, spostare la vertenza sul piano più generale delle condizioni di lavoro dei camionisti. Il tempo però stringe: si manifestano già le prime strumentalizzazioni politiche, Jean Marie Le Pen si è schierato a fianco dei manifestanti, camionisti o agricoltori che siano. Anche dall'estero arrivano pressioni: la Spagna ad esempio ha già perso due

millardi di franchi, l'equivalente del carico di un migliaio di Tir bloccati sulle strade francesi e pieni di prodotti agricoli delle regioni di Murcia, Valencia, Malaga. Altre centinaia di camion non osano passare a Pirenei, per paura di restare intrappolati. L'opinione pubblica francese, dimostratasi finora piuttosto comprensiva, all'inizio della seconda settimana di semparalisi del paese potrebbe rapidamente cambiare umore e prendere di mira, più che i camionisti, il governo di Pierre Bérégovoy. «Basta con la demagogia», ha detto ieri il primo ministro vedendo profilarsi, dietro la rivendicazione sociale, anche la manovra politica. Confida «nel buon senso». Da più parti (come il sindaco di Lione Michel Noir) si chiede di sospendere per almeno sei mesi l'applicazione della patente a punti. Ma Bérégovoy non intende far marcia indietro. Il braccio di ferro continua.



Una manifestazione improvvisata di oppositori al presidente serbo Milosevic

scoperta di un altro mondo, dove la gente fa la doccia anche quando non è sporca. E poi c'era un'altra cosa: lo scambiarla tra la cultura e la vita. «La vita imita l'arte». Ricorda Max Weber? E noi la imitiamo». Ma giusto a questo volevo giungere: qual è l'atteggiamento dell'intelligenza cittadina? «Distinguiamo. C'è un numero cospicuo di falsi intellettuali, quelli che ottennero il dottorato di ricerca in «autogestione» e «non allineamento». Molti sono nel partito socialista, e come una palla al piede lo portano a fondo. Il loro atteggiamento non interessa nessuno. Poi ci sono gli intellettuali nazionali, combattenti contro il comunismo. Il regime, non disponendo di idee proprie, accetta le loro, e i risultati stanno sotto gli occhi di tutti. C'è poi un terzo gruppo molto piccolo, la vera intelligenza di tradizione borghese, repubblicana, che si alimenta del cosmopolitismo di cui ho parlato. Ma la sua voce è flebile, e sfortunatamente lo sarà ancora, essendo morto proprio qualche giorno fa chi poteva esprimerla: lo scrittore Borislav Pekic».

E gli studenti che protestano e occupano l'Università? «È sempre importante che scendano in piazza. Poiché nel nostro sistema gli studenti sono privilegiati e hanno qualcosa da investire, il loro impegno è da apprezzare. In me suscitano un atteggiamento nostalgico, mi ricordano il '68 e la rivolta alla quale anch'io partecipai. Mi sovviene anche perché ritrovo nei soggetti politici la stessa tentazione di abusarne. Io sto col «Depos» ma ho criticato la decisione di strumentalizzare gli studenti ad esempio posticipando di una settimana la manifestazione per aspettare il principe Karageorgevic. Vedo però che loro, i ragazzi, sono disposti a essere manipolati meno di quanto lo fossimo noi venticinque anni fa. Tutto sommato, se io posso passare i prossimi vent'anni andando a pesca, loro no?». Otterranno ciò che chiedono? «Un mio amico ha osservato: anche se non otteniamo nulla sul piano politico, è già un risultato aver lavorato su se stessi. Ho risposto: mi piacerebbe che mia figlia avesse un'altra

Prime indiscrezioni sui diari di Goebbels: tra gli episodi raccontati la «Kristallnacht» A Londra cresce la polemica

«La sinagoga brucia, bravi! Bravi!»

«Cielo rosso sangue. La sinagoga brucia, bravi! Bravi!». Continua la polemica sulla pubblicazione dei diari di Goebbels sul Sunday Times con l'assistenza dello storico filonazista David Irving. Sono entrambi accusati di farsi eco della propaganda hitleriana. Fra gli episodi descritti «la notte dei lunghi coltelli» e il «poker politico» di Hitler con gli inglesi in anticipo sulle invasioni di Cecoslovacchia e Polonia.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La controversia sull'impiego dello storico filonazista David Irving da parte del Sunday Times per selezionare e tradurre i diari del ministro della propaganda hitleriana Joseph Goebbels ritrovati negli archivi di Mosca, è continuata su tutti gli organi di stampa mentre sono emerse le prime indiscrezioni sui contenuti. Tra gli episodi coperti dai diari ci sono «la notte dei lunghi coltelli», il massacro dei nazisti che non davano affidamento, la Kristallnacht del 1938, in pieno pogrom antiebraico, l'incontro di Monaco con il primo ministro inglese Neville Chamberlain, la crisi polacca, la reazione di Hitler a Pearl Harbour ed il complotto per assassinare Hitler nel 1944.

Come principale architetto della propaganda nazista ed esperto manipolatore dell'opinione pubblica, Goebbels aveva il compito di vendere il mito di Hitler ai tedeschi facendo uso di tutti i mezzi di comunicazione a sua disposizione, cementati dalla censura. Scrisse i diari in vista della loro pubblicazione, forse convinto di poter essere postumamente riconosciuto maestro di un successo storico. Il fatto che, in vista della pubblicazione, il Sunday Times ha deciso di far esaminare e tradurre questo materiale da Irving ha fatto esplodere una feroce polemica. Bastano due frasi di Irving per spiegarci i motivi: «Per me il rifugio di Hitler è come un santuario» (1939) e «Le camere a gas sono state costruite dalla Polonia per i turisti» (1950). Ieri Irving, visibilmente gratificato dalla polemica, ha detto allo Observer di non aver trovato nulla nei diari che provi che Hitler fosse a conoscenza dello sterminio degli ebrei. Proprio con la stessa leggerezza con cui avrebbe potuto dire che nei diari di Nixon non ci sono prove che fosse un concoscenza di Watergate. Ha poi aggiunto: «Carica centomila persone sono morte ad Auschwitz nel corso di tre anni. Se proprio vogliamo essere generosi e dire che un quarto di essi furono uccisi, dobbiamo ricordare che gli inglesi uccisero cinquantamila tedeschi in una sola notte quando bombardarono Amburgo».

Nessuna sorpresa dunque se, nell'anticipare i contenuti dei diari, il Sunday Times ha descritto la Kristallnacht come «cinica strumentalizzazione del pogrom», se, come nei romanzi o nelle recenti rivelazioni su Diana e Carlo pubblicate dalla stessa testata, si parla di «atmosfera tesa» nel quartier generale del Reich mentre «Hitler usava le sue ultime carte nel gioco di poker c'è portò alla seconda guerra mondiale» o se Goebbels viene definito «un genio del male», come nei fumetti.

Sulla Kristallnacht Goebbels scrive: «Il cielo è rosso sangue... la sinagoga brucia... Bravi! Bravi!». L'esplicito ruolo di Hitler nell'ordinare il pogrom è descritto da Goebbels nel momento in cui dà al dittatore le prime notizie delle dimostrazioni contro gli ebrei a Berlino: «Hitler decreta che le dimostrazioni devono continuare. Ritirare la polizia, è tempo che gli ebrei sentano la rabbia del popolo. È giusto. Dite istruzioni alla polizia ed al partito». Le Stosstruppen invitano i dimostranti ad appiccare le fiamme. L'indomani Goebbels ed Hitler pranzano in un'osteria italiana di Monaco: «Informo il Führer su quanto è avvenuto. È d'accordo su tutto. Le sue opinioni sono radicali ed aggressive. L'attacco è stato perfetto. Cento morti. Nessun danno alla proprietà tedesca». I diari indicano la determinazione di Hitler di far guerra nonostante la cautela di alcuni consiglieri e dettagliano i colloqui con l'Inghilterra in anticipo sulle invasioni della Cecoslovacchia nel 1938 e della Polonia nel '39. In quest'ultimo caso, secondo Goebbels, Hitler rimase in contatto col «freddo inglese» Chamberlain fino all'ultimo istante: «Il Führer gli dà il memorandum (la mappa dell'intervento militare)». Scoppiò quasi una rissa tra i due prinzipi. Chamberlain si alza in piedi per andarsene. Ha fatto il suo dovere. Ritene che non c'è motivo di continuare le discussioni. Può lavarsi le mani con la coscienza tranquilla. Neanche quando Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra Hitler crede che le intenzioni dei due paesi siano veramente serie. Il Sunday Times ha negato di aver dato soldi ad Irving e all'archivio moscovita dei diari.

«Alessandro Karageorgevic è solo la prova di tutte le difficoltà. Oggi lo indicano come il salvatore, ma i serbi sono per definizione gli uccisori del proprio re. Non uscirono a sopportarlo per più di cinque, sei giorni, anche se magari ci vuole più tempo per farlo uccidere. È una tradizione uccidere il capo. Qualche anno fa, quando Nixon venne a Belgrado, sentii per strada due poliziotti che si dicevano: ma non lo uccideranno mica nel nostro quartiere, vero... Noi abbiamo alle spalle cinquant'anni di repubblica. Comunque se si arma la democrazia si farà un referendum, ma col referendum il re non avrebbe alcuna possibilità. Non mi intendo di case reali ma poi bisognerebbe vedere da vicino i diritti di questi Karageorgevic. Qui ci sono stati gli Obrenovic, i Petrovic moniengrim. L'altra sera Alessandro li ha assistito ad un balletto nel Teatro nazionale, uno dei tanti stupendi edifici costruiti centocinquanta anni fa. Lo vollero gli Obrenovic. E certo non deve essere stato piacevole per lui essere salutato in un luogo costruito dalla concorrenza...».